

Manzini: ho preso
una vacanza
da Rocco Schiavone

RAFFAELLA SILIPO

«Sentivo il bisogno di un periodo lontano da Schiavone. Un po' come nei matrimoni, anche i più felici». Il vice questore di Aosta non c'è nel nuovo romanzo di Antonio Manzini, "Gli ultimi giorni di quiete", che prende spunto da una storia vera. «Quindici anni fa incontrai un padre disperato, che mi raccontò il dolore e lo choc quando per caso aveva rivisto sul treno l'assassino della figlia uscito di prigione».

L'ARTICOLO / PAGINA 46

ANTONIO MANZINI Il nuovo libro dello scrittore che ha inventato il ruvido vicequestore Lo spunto da una storia vera: «Lo choc di un uomo che rivide libero l'assassino della figlia»

«Ho tradito Schiavone per capire la vendetta di un padre disperato»

L'INTERVISTA

Raffaella Silipo

Antonio Manzini senza Rocco Schiavone. È una sensazione strana, all'inizio. Come dire Simenon senza Maigret, Agatha Christie senza Poirot, Camilleri senza Montalbano. «È proprio Antonio Camilleri che mi ha messo sull'avviso la prima volta» sorride lui, al telefono dal suo buen retiro nella campagna laziale, dove vive da qualche anno con la moglie Toni e i suoi cani. «Io allora ancora non avevo inventato Schiavone, facevo l'attore e

lui era stato mio maestro all'Accademia. Aveva scritto cose bellissime senza Montalbano, ma, diceva, "questo qui ogni volta rispunta fuori. Non riesco a togliermelo di torno". A volte i personaggi hanno vita propria, diventano ingombranti e prendono il sopravvento».

Lei aveva paura di essere sopraffatto da Schiavone?

«Non sopraffatto, ma un po' annoiato sì. Sentivo il bisogno di un periodo lontano da questo unico lunghissimo libro su Schiavone che sto scrivendo. Un po' come nei matrimoni, anche i più felici, quando arriva la sera che vuoi uscire con gli amici. In fondo con Schiavo-

ne siamo alla crisi del settimo anno. Certo, lo vivo proprio come un tradimento».

Sente di aver tradito Schiavone con questo libro?

«Un po' sì. Il fatto è che non si scrive mai un libro alla leggera, questo in particolare. Sentivo l'esigenza di rispondere a una domanda che continuava a risuonarmi dentro da quando 15 anni fa ho incontrato un padre disperato».

Quindi "Gli ultimi giorni di quiete" è una storia vera?

«Prende spunto da una storia vera. Quest'uomo mi raccontò il dolore e lo choc quando per caso aveva rivisto sul treno l'assassino della figlia

uscito dopo pochi anni di prigione e mi sono chiesto: io come reagirei?».

Si è dato una risposta?

«No, io sono uno più da domande che da risposte. E credo che nessuno sappia davvero come si comporterebbe in una situazione così estrema prima di trovarci dentro. Ogni risposta in un caso così è personale. Per me l'atteggiamento giusto non è trovare la risposta ma capirne il perché, così ho provato a immaginare due tipi di risposta, quella del padre e quella della madre, ed è nato il libro».

Sono due modi quasi opposti, uno di aggressività, l'altro di autodistruzione. Uomi-

ni e donne sono così diversi?

«Credo che a essere diversi siano l'amore paterno e materno. Quello materno è viscerale, è la forza più potente che esista in natura, la morte di un figlio annulla la volontà di vivere. Quello paterno è più mediato, quindi può scattare il desiderio di vendetta, una vera ossessione a farsi giustizia da sé. Ovviamente sto generalizzando».

"Gli ultimi giorni di quiete" di Anzonia Manzini (Sellerio, 204 pagine, 14 euro) racconta di un rapinatore uccide un ragazzo ma torna presto libero e i genitori della vittima non riescono ad accettare che l'omicida possa rifarsi una vita

Lei è un padre "acquisito" di due ragazzi figli del primo matrimonio di sua moglie, vero?

«Sì, sono il padre "di riserva", come il portiere, entro in campo quando il titolare ha un problema. Mi sento di dire che li amo come fossero miei, quando sono entrati nella mia vita erano degli gnomi e ora sono adulti. Ma non è che si smette mai di preoccuparsi per loro».

Per questo non è riuscito a inserire nel libro l'ironia nera cui ci ha abituato Schiavone?

«Non ho voluto inserirla per rispetto ai personaggi e alla loro tragedia, il loro è un fronta-

le con un treno da cui non si torna indietro, quel momento nella vita in cui ci si ritrova soli e non si è più in grado di recuperare terreno. Non si sentono più tutelati dalla giustizia, dallo Stato, perdono i codici per decifrare la società: entrano in una terra di nessuno dove tutto diventa possibile».

La giustizia umana sembra terribilmente insufficiente in questi casi, non come nei gialli dove si sospira di sollievo quando si trova il colpevole.

«Il problema della legge è che è astratta, sono regole da applicare caso per caso. E ogni caso contiene un mondo. Poi c'è anche da dire che nel nostro Paese c'è una diffidenza profonda verso lo Stato, per

Di fronte al dolore ci si trova da soli, sembra dire il libro: è inevitabile?

«Ci sono due tipi di solitudini, una è quella, terribile, imposta da un fatto tragico. Ma c'è anche quella voluta, e questo è

un gesto vitale. Come quando esci con gli amici e capisci che non te ne frega nulla di parlare con loro. È a quel punto che diventi un osservatore della vita e non un giocatore».

Lei si sente un osservatore?

«Osservo un sacco, da sempre. A 20 anni lo facevo per giudicare, con la spietatezza dei giovani. Ora, per capire».

Proprio come un detective. Per questo scrive libri gialli?

«Beh, la letteratura è sostanzialmente un'indagine, sui sentimenti, sul passato. Le storie in fondo sono sempre quelle, e allora dopo Madame Bovary che senso avrebbe scrivere ancora? Ogni libro è una scusa per indagare sulla vita, è sempre la ricerca di un assassino».

A volte si scrive per raccontare se stessi. Che ne pensa?

«Non è il mio caso. Né da lettore né da scrittore. A meno che tu non sia Proust, ma io di Proust in giro non ne vedo... Io scrivo per capire. E leggo per viaggiare in terre inesplorate».

C'è anche chi scrive per riaggiustare la realtà, un po' come Tarantino con i suoi film.

«Un approccio che adoro: è la libertà assoluta e meravigliosa di un narratore di modificare

la realtà, un po' come Tarantino con i suoi film.

«Un approccio che adoro: è la libertà assoluta e meravigliosa di un narratore di modificare

re la storia a suo piacere e dare un altro finale. Pensi ai Tre moschettieri di Dumas: a leggerli con il peso della Storia sono tutti sbagliati, Luigi XIV, la fronda, Richelieu, sono un'altra cosa. Ma che meraviglia».

Ascoltare una storia è come tornare bambini?

«È un po' come quando da piccoli si giocava a "facciamo finta che" e si inventavano situazioni irreali in cui credevamo con tutti noi stessi. Abbiamo il diritto di raccontare bugie. Come mi diceva mia nonna "Almeno nella fantasia non ti far rompere i coglioni". È un patto scritto tra chi racconta e chi ascolta: l'importante è credere nelle proprie invenzioni».

Realtà e finzione, un gioco da attori. D'altronde lei ha iniziato recitando, giusto?

«Sì e non dimenticherò mai la lezione di Luca Ronconi - Ronconi eh, mica pizza e fichi - che diceva: "Non dovete giudicare il personaggio, dovete esserlo". Chi giudica il personaggio è un attore di cervello, chi diventa il personaggio è un grande attore. Lo stesso con la scrittura, devi crederci. So benissimo di non essere Maupassant e che Bel Ami è meglio di Rocco Schiavone, ma credo che ci sia bisogno anche delle mie storie, se scrivo in modo autentico».

E chi scrive in modo critico rispetto alla storia? Chi privilegia lo stile al contenuto?

«Non mi convince. Lo stile a volte è sopravvalutato. Io credo che lo stile si debba piegare alla storia, altrimenti diventa un esercizio sterile, una masturbazione. Per non parlare di chi scrive storie senza amarle abbastanza e il risultato è che non si capisce niente».

Non credo mi farà dei nomi...

«Neanche sotto tortura». **Come convive con il successo Schiavone, pardon, Manzini?**

«È tutto molto relativo. Ho conosciuto attori famosissimi che non potevano uscire di casa se prima non si camuffavano. Me, non mi riconosce nes-

suno. Detto ciò, chi dice che il successo non conta è un bugiardo. Mi è stato fatto un enorme regalo: adesso le persone mi ascoltano. Ma è anche una grande responsabilità: proprio per quel patto che si diceva prima tra narratore e lettore, le aspettative sono cresciute e le ansie pure. Ho ancora più paura di far uscire i libri».—

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scrittore e sceneggiatore, con un passato da attore, Antonio Manzini è nato a Roma nel 1964

KIKKA TOMMASI

IL ROMANZO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.